

AFRICA AMARA

Le avventure di Arthur il tripolino

DI SANDRO GERBI

A Milano direbbero che Arthur Journo — ebreo tripolino di nazionalità francese, classe 1916, commerciante, oggi residente in Italia — è proprio «un bel sacramento». Ma lui, con più elegante *widerstatement*, preferisce intitolare le proprie memorie *Il ribelle*. Difficile dire se il suo sia un tratto genetico o gli derivi dall'olio di ricino fascista ingurgitato da bambino. Fatto sta che tutta la sua vicenda contraddice lo stereotipo dell'ebreo remissivo, che si lascia docilmente condurre dal camelice al sacrificio supremo. Comincia prestissimo a non tollerare i soprusi. Ne fa le spese un rabbino che dava lezioni di ebraico a Journo e al fratello Guido (tra loro da bravi laici frequentavano la scuola statale). Un giorno — ha 11 anni — Journo assiste a una feroce flagellazione alla pianta dei piedi subita dal fratello per non si sa quale mancanza. Bloccate le caviglie con un arcaico strumento di tortura e coadiuvato da altri due ragazzi, il ministro del culto si accanisce sul malcapitato, ma restano di un tanto socco di palma da datteri. Di fronte alla barbara scena il nostro perde la trebisonda, si scaglia contro il rabbino e i suoi "assistenti", e si arresta solo quando vede «scorrere il sangue dai loro musi».

Da allora Arthur Journo non disdegnerà di passare alle mani, se necessario, o — in età più matura — di ricorrere a una costante miscela di astuzia, caparbità e incoscienza coraggio. Miscela del resto necessaria per avere successo o anche solo sopravvivere in un ambiente difficile come quello della Libia tra il periodo "italiano" (dal 1911-12) e

l'avvento di Gheddafi (1969): con in mezzo tre anni di guerra (1940-1943), poi l'occupazione e il protettorato inglese, i pogrom anti-ebraici e infine dal 1951 l'indipendenza con re Idris. La storia degli israeliti nella Libia contemporanea, comunità antichissima, è stata studiata da Renzo de Felice, nel suo ormai classico *Ebrei in un paese arabo* (1978). Ma ciò che si legge nelle vivaci pagine autobiografiche di Journo — e si intravede nella ricca appendice iconografica — è un racconto diverso, di quelli che un nonno rivela ai nipoti curiosi, con retroscena di vita privata o lavorativa costantemente lambiti dalla grande storia.

*Le memorie
di un ebreo
in Libia,
da Italo Balbo
a Gheddafi*

Non è un intellettuale Journo, non parla mai di un libro letto o di uno spettacolo cui ha assistito. In compenso, tra souk e olcandri, spezie e sudori, dogane e clandestini, denari guadagnati e persi, assistiamo alle straordinarie avventure di un ebreo irrequieto — e dei suoi fratelli, alcuni dei quali assai influenti in Libia — che fa fortuna importando carta o inventandosi un bitter analcolico anti-Cinzano; naviga senza troppi problemi in un mondo in cui la corruzione è la regola: viene espulso un paio di volte anche per litigi personali con membri del governo libico; passa da Tripoli a Tunisi a ogni emergenza più o meno bellica; amoreggia senza distinzione di razza fino all'incontro "fatale": si occupa dell'emigrazione ebraica in Israele dopo il 1948; si salva dall'ostilità araba durante la Guerra dei sei giorni avendo avuto la preveggenza di tesaurizzare 250 chili di pasta Buitoni e altrettanti di pelati Cirio. Sullo sfondo sempre le travagliate vicende pubbliche della Libia, quelle raccontate da De Felice, cui Journo aggiunge curiosi dettagli di vita vissuta, dall'arante di un suo fratello, fascinoso danzatore arabo, condivisa col governatore Italo Balbo, fino all'incredibile formazione della nuova classe dirigente del Paese, dopo l'indipendenza del 1951, con commercianti, impiegati, infermieri eccetera, trasformati di botto in avvocati, medici, funzionari, notai e così via.

La rievocazione di Journo — a parte una disavventura commerciale nello Zaire dei primi anni Settanta — si arresta al golpe di Gheddafi, allorché il protagonista abbandona per sempre «la divina monotonia del ciclo azzurro» tripolino (come poetava un altro illustre emigrante, Herbert Pagani). Da allora vive il suo "buon ritiro" in Italia, perfettamente integrato come la maggior parte della popolazione ebraica di origine libica. All'inizio della sua storia c'erano in Libia circa 36mila ebrei, oggi secondo incerte statistiche ne rimangono due o tre (non mila!).

Arthur Journo, «Il ribelle», a cura di Maria Serena Palleri, introduzione di Miriam Matal, Le Lettere, Firenze 2003, pagg. 210, € 18,00.